

DISCUTTERE FRANCESCO

I giudici del Papa ispanico non lo amano abbastanza oppure non hanno capito nulla dei suoi insegnamenti magisteriali e del vero obiettivo del suo pontificato

di don Matteo Graziola

Al direttore - Dispiace molto a un pro life come il sottoscritto leggere le parole durissime scritte da due pro life come me, Gnocchi e Palmaro, contro Papa Francesco, accusato di propugnare un Cristo senza dottrina né verità. Dispiace veramente vedere dei cattolici convinti prendere posizione contro colui che affermano essere il termine della loro obbedienza, cioè il Sommo Pontefice della chiesa cattolica.

Il mio tuttavia non è solo dispiacere, ma anche indignazione, perché chi ha scritto quelle parole ha dimostrato di non voler capire il vero senso dell'attuale magistero petrino e soprattutto ha dimostrato di non avere alcuna affezione verso la persona del Pontefice. Cerco di motivare queste due amare affermazioni.

Anzitutto va detto che non è affatto vietato per un cattolico esprimere delle critiche su certe opinioni espresse da un Papa o su certi suoi comportamenti. Lo si capisce dal celebre episodio del rimprovero pubblico che l'apostolo Paolo ha fatto nei confronti dell'apostolo Pietro nella lettera ai Galati (Gal 2,11ss) o dalla famosa tradizione del Quo vadis Domine o da tanti altri fatti della storia della chiesa. Tuttavia le critiche devono avere due caratteristiche essenziali per essere veramente catto-

Non è vietato per un cattolico esprimere critiche su certe opinioni del Papa, basti pensare all'apostolo Paolo con Pietro

liche: in primo luogo l'amore alla persona del Papa e il desiderio di aiutarlo, in secondo luogo l'onestà nell'osservazione dei fatti e nella conoscenza degli elementi in gioco. Sono proprio queste due caratteristiche che mancano nell'intervento di Gnocchi e Palmaro.

In primo luogo dunque manca l'amore a Papa Francesco: quell'amore che ti fa pregare che il Signore lo protegga e lo illumini, che ti fa sperare che possa fare del bene a tutti, che ti fa desiderare di dargli una mano, che ti fa trepidare nel caso cedesse in qualche equivoco o errore e ti fa fare di tutto per aiutarlo a superare il pericolo.

Amare il Papa e combatterlo, combatterlo perché lo si ama. Si può

Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro risponderanno a queste critiche di don Matteo Graziola, se lo vorranno e quando vorranno. Io mi limito a qualche notazione da laico fervente e ammiratore della fede degli altri e della sua capacità di comunicarsi in una cultura, in una lingua letteraria, in un'etica senza le quali il mondo della mia civilizzazione, quello universalista d'occidente e quello giudaico-cristiano, è spacciato. Gli atei devoti veri, quelli che meritano il crisma da me scelto per me stesso in funzione ironica e polemica per tanti anni, la loro opzione devota, forse superstitiosa, l'hanno già espressa: hanno chiesto al Papa il perdono cristiano, ma per rimanere nella loro pelle e nella loro mondanità spirituale, senz'ombra di contrizione o pentimento, e l'hanno ampiamente ottenuto (giusto: i gesuiti sono maestri del perdono cristiano, e tra i maestri sono i più sofisticati, come insegnava Pascal, come sapeva l'ateo devoto Voltaire).

I cretini, specie i cattolici mondani di sinistra, pensano in modo pettegolo che qui non si ami il Papa. Errore blu: sono e sarò sempre papista, a me i Papi piacciono

carnalmente tutti, anche Alessandro VI e Bonifacio VIII, e ho poi speciali predilezioni per Pio IX, Pio X, Pio XII, Paolo VI e Giovanni Paolo II. Di Ratzinger non voglio nemmeno parlare: è un padre spirituale e un maestro razionale, un colossale pensatore cristiano del Novecento.

Qui entra Francesco, e casca l'asino. Lo ammiro perché è un uomo disperatamente ambizioso, un gesuita che si vota alla riforma della chiesa, e che si abbevera a fonti di spiritualità e di mistica del Cinquecento (studiare il beato Pierre Favre mi è di grande utilità per capire di che pasta sono fatti il suo "sentimentalismo", il suo rispetto ostentato e relativista per la libertà di coscienza, la sua ignavia indifferenza a tutto, versata nella ricerca di Dio in tutte le cose, il suo ritorno al cuore, la sua diffidenza verso la ragione astratta prima e dopo Cristo). I titoli più scandalosi dei pezzi di Gnocchi e Palmaro ("Questo Papa non ci piace" e "Un Cristo senza dottrina né verità") sono miei, e come tutti i titoli tradiscono e insieme esprimono il testo sottostante. Quei titoli sono parte di un dialogo diretto, rispettoso ma senza remore ipocrite, sono pie-

tre di scandalo per capire meglio l'incognito e per esprimere al meglio quel che si è capito fino ad ora. Don Matteo, che nel suo cuore è in contatto con questa eresia devota antipapale, evoca errori, sproporzioni del Papa, frasi e atteggiamenti poco felici, ma chiede obbedienza e assistenza all'uomo scelto dallo spirito per guidare la chiesa e confermare la fede. Credo di essere tra i pochi ad aver detto "viva il Papa" sulla carta e in televisione, ad aver predicato laicemente l'obbedienza come una virtù. Ma per me laico quest'obbedienza ha un limite intellettuale. Se chi discute l'alleanza tra fede e ragione, chi vuole un cuore di fede razionalizzato, è fuori della chiesa e non è figlio di Cristo, come dice il Papa in Santa Marta, luogo di delizie e grandezze sul piano storico-eclesiale e su quello magisteriale, allora resisto, faccio appello al cielo, come diceva John Locke, in un ultimo sforzo per dissuadere la chiesa militante di Cristo dal cedere al lusinghiero relativismo secolare. Amo il Papa e lo combatto, lo amo perché lo combatto, lo combatto perché intensamente e profondamente lo amo.



Questo amore si fonda su un riconoscimento decisivo: che quell'uomo è stato scelto da Dio per guidare la sua chiesa, che in lui è Cristo stesso che offre la roccia a tutti i fedeli per essere certi della loro unione con Lui, Cristo, e che il Papa anche se sul piano delle opinioni può dire cose inopportune o anche sbagliate, nel livello ultimo del suo magistero egli non può sbagliare e non può cadere in nessun equivoco e deve essere obbedito da ogni discepolo di Cristo. La vecchietta di grande fede citata da Gnocchi e Palmaro come presunto bersaglio dei discorsi pontifici, proprio in nome della sua fede da loro lodata non avrebbe mai sottoscritto un articolo contro il Papa, neanche nel caso in cui fosse stata veramente lei il bersaglio ingiusto delle sue invettive. E avrebbe invece facilmente scoperto, a differenza di Gnocchi e Palmaro, che questo Papa continuamente loda la fede delle nonne, la loro testimonianza cristiana, la loro dedizione ai valori cristiani della famiglia e della vita.

E proprio qui si apre il secondo aspetto del problema. I nostri due duri critici pontifici (ma sembrerebbe più coerente chiamarli "giudici") hanno dato in realtà un quadro del tutto fuorviante del magistero di Papa Francesco, identificandolo con al-

cuni interventi secondari (le omelie di Santa Marta non sono considerate dal Papa stesso parte del suo insegnamento ufficiale, ma solo riflessioni collaterali) e dimenticando completamente tutti i suoi insegnamenti magisteriali e tutti i fatti eloquenti del suo pontificato. Di più, hanno dato ai suddetti interventi secondari una interpretazione acritica, non dimostrata, scontata, senza accorgersi che il loro vero significato potrebbe essere del tutto diverso da quello che loro gli hanno attribuito. Per esempio, chi ha detto che il bersaglio polemico di Papa Francesco, parlando di cristiani ideologici, siano i cristiani che credono nella legge naturale, nelle verità di fede e di morale, nei dogmi della chiesa, nei valori non negoziabili e via dicendo? Palmaro, che se non vado errato era presente come organizzatore alla Marcia per la Vita dello scorso maggio a Roma, ha già dimenticato che Papa Francesco intervenne pubblicamente ed energicamente a sostegno della marcia, in contrasto con la gran parte del mondo ecclesiastico italiano ("aperto e moderno" che la osteggiava? E il discorso ai medici ginecologi che il Papa ha pronunciato il 20 settembre, tutto incentrato sull'opposizione all'aborto in nome della fede e della ragione, è stato mai visto dai

nostri due informatissimi interlocutori?

Dopo aver letto le udienze generali sulla chiesa, con tutta la loro architettura dogmatica e dialettica unitamente alla loro forza pedagogica, si può onestamente ritenere che questo Pontefice voglia una fede senza dottrina e senza verità? Papa Bergoglio ha precisato con grande forza che Cristo è veramente e fisicamente risorto, che è presente realmente nell'Eucarestia, che san Francesco ha fatto tutto per Cristo e non per un inesistente ecologismo ante litteram, che non si può separare Cristo dalla chiesa e la chiesa da Cristo, che la chiesa vive tutta per la presenza di Cristo e non può essere ridotta a una realtà sociologica ("non è una Ong!"), che la verità esiste ed è il bene per l'uomo, che il Santo Rosario va recitato ogni giorno in famiglia, che la veglia di preghiera per la pace deve essere in adorazione davanti all'Eucarestia (anche per i musulmani!), che i suoi maestri sono Teresina di Lisieux, i mistici, don Giussani, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI... chi non vede il contrasto durissimo di tutte queste affermazioni con la mentalità relativistica, antidottrinale, politicamente corretta, intimistica e dualista che domina anche dentro tanta parte del mondo cattolico? Anche le affermazioni sul pri-

mato della coscienza sono pura e semplice dottrina tomistica, ribadita dallo stesso Papa Benedetto.

E che dire infine del suo rapporto con la gente, del suo spendersi senza difese per abbracciare ogni uomo? Come si fa a non commuoversi vedendo il suo rapporto con la gente in piazza San Pietro quando passa con la Jeep e si ferma a ogni bambino, a ogni malato, a ogni persona che tende le mani verso di lui? Non per affermare una propria bravura, ma la vicinanza di Cristo, l'amore di Cristo, la misericordia di Cristo.

Cari Gnocchi e Palmaro, mi spiace dirlo, ma sforzarsi di dare di questo Papa un'immagine "eretizzante" e rovinosa per la dottrina è un'operazione di grave disonestà intellettuale.

Chiedetevi piuttosto qual è il vero bersaglio delle sue più peperate e "sudamericane" affermazioni (non si dimentichi che un certo modo provocatorio e enfatico di parlare fa parte dell'indole ispanica, la quale ama il contrasto tra singole affermazioni provocatorie e un insieme complessivo di grande equilibrio e di strenua fedeltà alla tradizione; bisogna un po' conoscerli questi ispanici, che si infiammano subito ma stanno bene attenti a non provocare incen-

di). Questo bersaglio è forse la fede? o la morale? o la ragione? No, nessuna di queste tre, ma l'ipocrisia: questo è il vero obiettivo polemico di questo Papa. L'ipocrisia di chi abbraccia la vocazione al sacerdozio per poi votarsi alla carriera e alla ricerca del potere, l'ipocrisia di chi ha qualche incarico di responsabilità nella chiesa e usa questa posizione per coltivare i propri interessi invece di quelli delle persone a lui affidate, l'ipocrisia di chi pensa a essere a posto davanti a Dio per poi essere libero di non pensare più a Lui, l'ipocrisia di comunità cristiane sempre meglio organizzate e sempre meno missionarie nella realtà in cui vivono, l'ipocrisia di chi riduce il Vangelo a una dottrina sociologica, l'ipocrisia di chi sottometta la verità alla mentalità mondana dominante, l'ipocrisia di chi sottoscrive tutta la morale cristiana ma non condivide poi una briciola della passione di Cristo per la salvezza dell'uomo, l'ipocrisia di intere comunità ricche che fanno finta di non sapere che ci sono altre comunità nella miseria, l'ipocrisia di chi usa la verità per condannare le persone invece che i peccati... insomma: l'ipocrisia di chi non ama né Dio né gli uomini e usa la verità per affermare che va tutto bene così.

In questa lotta difficilissima contro l'ipocrisia è ben possibile che qualche affermazione sia stata sproporzionata o poco felice,

Bergoglio attacca l'ipocrisia di chi abbraccia la vocazione al sacerdozio per poi votarsi alla carriera e alla ricerca del potere

ma nel complesso la gente ha sentito subito "a pelle" che questo Papa sta cogliendo nel segno e sta spingendo tutti (tutti!) a un cambiamento salutare. Perché riconosciamo, abbiamo bisogno tutti di cambiare, anche quelli che non avevano sbagliato niente o almeno pensavano che fosse così...

Cari Gnocchi e Palmaro, volete davvero aiutare il Papa a essere perfetto in tutte le sue parole? Allora prima di tutto amate, sostenetelo, comprendetelo, pregate per lui, commuovetevi per lui e con lui, lasciatevi cambiare da lui. E quindi potrete, se sarà il caso, aiutarlo anche a non sbagliare un colpo.

I DUBBI DI DIO SU HEIDEGGER

Filosofie del relativismo postmoderno e bisogno di aldilà. Errori e seduzioni dell'estetica nichilista

di Walter Kasper

Pubblichiamo stralci del saggio del cardinale Walter Kasper, teologo e già presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, "Ma il postmoderno ha un'anima cristiana?", presente nel nuovo numero di "Vita e Pensiero", in libreria dal 6 novembre.

Il concetto di "postmoderno" compare per la prima volta nel 1917, in un libro di Rodolf Pannwitz: "Die Krisis des europäischen Geistes". L'autore vi afferma che "l'uomo postmoderno" si sottomette alle tendenze culturali, esigenti quanto vane e irrisorie, della modernità. Il libro di Pannwitz si richiama in modo banale a Nietzsche, e il suo discorso sull'"uomo postmoderno" è una ripresa della teoria nietzscheana del "super-uomo". E' posto così un primo importante riferimento alle radici storico-filosofiche e all'origine culturale della problematica odierna. (...)

La descrizione del rapporto tra moderno e postmoderno si presenta come estremamente articolata, poiché non è ambiguo solo il concetto di postmoderno, ma

Il baricentro del pensiero filosofico postmoderno non è posto sull'intero, ma sulla pluralità e la discontinuità

anche quello di modernità. Se quest'ultimo - come spesso accade - è inteso nel senso dell'"età moderna", allora l'"illuminismo", nonostante le controtendenze in dubbio presenti, si manifesta come una caratteristica fondamentale della modernità, unitamente al concetto di mathe-sis universale, al pathos del nuovo, all'esigenza di universalità. Se la modernità è fatta invece coincidere con il pensiero del XX secolo, si pone in primo piano l'esperienza delle pluralità, delle discontinuità e delle particolarità. Le diagnosi sulla modernità possono risultare quindi antitetico: la modernità può essere concepita, da un lato, come pretesa esagerata di totalità del pensiero, dall'altro come processo di progressiva differenziazione. Il baricentro del pensiero postmoderno non è posto certo sull'intero, ma sulla pluralità. Va sottolineato, però, che la postmodernità non respinge ingenuamente la necessità del concetto di totalità, senza ri-

flettere sulle condizioni di possibilità di tale rifiuto. Le differenze, infatti, sono concepibili solo sullo sfondo e sul presupposto dell'idea di unità e di totalità. Il problema dell'unità e della molteplicità si pone dunque come prima questione essenziale nell'ambito di discussione della filosofia postmoderna. La decostruzione postmoderna delle pretese totalizzanti della modernità comporta, nel contempo, l'indagine critica della pretesa di totalità della ragione scientifica, dell'ambito puramente cognitivo, del monopolio di ciò che è funzionale. Peter Koslowski ha individuato in questa critica una delle caratteristiche essenziali, specialmente, della riflessione postmoderna francese.

Il no a una visione globale

Wolfgang Welsch, uno dei principali teorici tedeschi della postmodernità, definisce tale concetto come "condizione di radicale pluralità", e l'"ideologia postmoderna come la sua concezione". L'elemento caratteristico della postmodernità non è infatti il pluralismo in quanto tale, poiché l'esperienza pluralistica caratterizza tutta l'epoca moderna. La discussione sul problema della verità ai tempi della riforma protestante, e il conseguente pluralismo delle confessioni, sono una delle radici principali di questo pluralismo moderno. Nel corso dei secoli si è aggiunta una serie di nuovi sviluppi: la divisione moderna del lavoro, l'illuminismo, lo sviluppo di forme democratiche di governo e l'articolazione dei partiti, per citarne solo alcuni. Così, in rapporto allo sviluppo complessivo dell'età moderna, sono corrette entrambe le diagnosi: sia quella che concepisce la modernità come processo di progressiva differenziazione, sia quella che sottolinea la pretesa di totalità del pensiero moderno. Con la crescente pluralizzazione delle scienze e della società, infatti, è cresciuta anche l'esigenza di trovare il legame unificante che tiene unito il mondo nel suo intimo. Ma tra l'esigenza e la realtà, nel corso degli anni, è aumentata la divaricazione. In questo nostro secolo il pluralismo acquista un'accelerazione esplosiva per la progressiva differenziazione dei modi di vivere, dei modelli di pensiero e dei sistemi di orientamento, delle Weltanschauungen e delle modalità di azione, per la marginalizzazione della religione ridotta a settore parziale che si affianca agli altri, per la decrescita dei valori e di convinzioni fondamentali comuni e, non da ultimo, per la differenziazione del sapere, non più controllabile e tantomeno



Dice Johann Baptist Metz: "Non c'è un discorso cristiano su Dio che non abbia l'indice del tempo"

riconducibile all'unità. Questo pluralismo non è solo un fenomeno epistemologico, culturale e sociale. Riguarda anche l'identità personale di ogni singolo individuo. Iniziano già a circolare i concetti di "disidentificazione" e di "identità pluralistica". L'"uomo senza qualità propria", descritto da Musil, è un segno che caratterizza i nostri tempi.

Che cosa costituisce la novità del postmoderno? E' il rifiuto consapevole del po-

stulato dell'unitarietà del totale. La postmodernità non implica solo involontaria accettazione e la tolleranza della pluralità, ma comporta una opzione fondamentale a favore del pluralismo. Il postmoderno afferma un modello pluralistico di razionalità: la ragione stessa è diventata pluralistica. La verità, l'umanità e la giustizia esistono solo al plurale. Non si danno pertanto - è questa la conseguenza - diritti dell'uomo universalmente validi.

La crisi dell'escatologia

La situazione postmoderna è caratterizzata dal crollo delle utopie elaborate dalla modernità. Non si presta più fede alle "meta-narrazioni". Il decostruzionismo - almeno in alcuni dei suoi esponenti - è addirittura più radicale di quanto lasci supporre la sua teorizzazione. Il suo raggio d'azione si misura dal fatto che i filosofi postmoderni, nei momenti salienti del loro argomentare, faranno sempre riferimento a Nietzsche e a Heidegger. (...) Nel suo libro "Apokalypse", Derrida constata in modo analogo che non può esserci un'Apocalisse, perché non c'è una presenza, in quanto Apocalisse è il miraggio di una presenza adempita. Così il postmoderno viene concepito come la fine del modello prospettato dalla fede e con ciò la fine del concetto di una finalità storica. "Farla finita con la fine: forse è questo l'effetto del postmoderno e della dopostoria". Il concetto di post-histoire, introdotto da Arnold Gehlen, svolge un ruolo centrale nella riflessione di Gianni Vattimo. Per il pensatore torinese la fine della modernità consiste nell'abbandono della sua pretesa di rinnovamento continuo. Per Vattimo l'annuncio nietzscheano della morte di Dio si identifica con l'inutilità dei valori e delle ragioni ultime.

Questo tratto nichilistico, del quale Heidegger è considerato un precursore, non si trova allo stesso modo e in egual misura in tutti i teorici del postmoderno. Wolfgang Welsch, per esempio, rifiuta nettamente l'identificazione di postmoderno e post-histoire. Anche in Lyotard troviamo una comprensione positiva del tempo e della storia, a differenza di quanto accade nel "pensiero debole" di Vattimo. Tuttavia non si può negare che il pensiero postmoderno riveli un'intima affinità con il nichilismo, e che questa affinità abbia a che fare, oltre che con la perdita della fede nelle ragioni e nei valori ultimi, in particolare con l'abbandono della speranza in un compimento della storia, dunque in un suo senso definitivo. In quanto pensatore attuale, Nietzsche è un interlocutore addirittura inquietante per il nostro tempo; il suo annuncio dell'eterno ritorno dell'identico ogni cade spesso su un terreno fertile.

La nostra mentalità quotidiana è caratterizzata da una crisi dell'escatologia. La fede in un compimento della storia, in una giustizia e in una pacificazione, è ampiamente scomparsa dalle coscienze. La perdita di speranza escatologica, nelle società occidentali, ha come conseguenza un forte orientamento sull'aldiqua. Contraria-

mente al cosiddetto conforto dell'aldilà, proprio dei secoli passati, al giorno d'oggi occorre parlare piuttosto di un orientamento sull'aldiqua. Si ritiene che il senso dell'esistenza consista nel ricavare il meglio dalla vita terrena, ed è sorprendente osservare quali sforzi siano disposti a sostenere gli uomini per soddisfare l'elevato livello delle loro esigenze di felicità. L'idea della reincarnazione, ampiamente diffusa, rientra a pieno titolo in questo sentimento postmoderno della vita. "Se settanta o ottanta anni non sono sufficienti per soddisfare le aspirazioni di una vita, è naturale pensare a una prosecuzione". Il 18 per cento degli europei ammette di credere nella reincarnazione. Spesso però, non si considera che l'idea "europizzata" di reincarnazione si distingue nettamente dalla dottrina orientale. Se l'uomo asiatico si sforza di uscire dal ciclo fatale delle nascite, l'uomo europeo, orientato all'aldiqua, mira invece a rimanervi. Vengono così negate, in definitiva, l'unicità e l'irripetibilità della storia e di ogni singola vita umana, nonché l'importanza esistenziale del nostro esserci storico. Questo dissolvimento postmoderno dell'idea di storia è l'annuncio di un "tempo senza fine", che è esattamente l'opposto del messaggio cri-

La nuova sfida della chiesa è quella di ridare valore alla concezione cristiana del tempo e della storia nella loro unicità

stiano. L'annuncio cristiano è infatti quello di un "tempo con un finale". Johann Baptist Metz scrive: "Il cristianesimo, in quanto messaggio del Dio biblico, è l'annuncio del tempo, l'annuncio di un tempo limitato, della "fine del tempo". Non c'è un discorso cristiano su Dio che non abbia l'indice del tempo".

Da quanto è stato detto, si può dedurre una terza sfida per il cristianesimo e per la chiesa: oggi la chiesa e la teologia sono chiamate, nell'ambito del dibattito postmoderno, a ridare valore alla concezione cristiana del tempo e della storia, cioè a rendere di nuovo comprensibili la storia come luogo della storia della salvezza nella sua unicità, e ogni vita umana nella sua irripetibile singolarità. Rispetto allo svuotamento nichilistico del senso della storia, la teologia deve reintrodurre nuovamente nel dibattito contemporaneo la prospettiva di speranza cristologica ed escatologica del cristianesimo.